

VIII. LETTERA IN UNA BOTTIGLIA

1. – Il 26 luglio 1864 un magnifico «yacht» battente bandiera britannica, con le insegne dello scozzese lord Edward Glenarvan, faceva le sue prove di vela e motore alcune miglia fuori del golfo del Clyde. Tutto procedeva a meraviglia per il Duncan, quando fu avvistato un grosso pescecane che lord Glenarvan volle pescare allo scopo di liberare quelle acque dalla sua pericolosissima presenza. Issato a bordo, lo squalo venne squartato sul ponte e dentro vi fu trovata una bottiglia ancora intatta. Non per nulla si trattava di una vecchia Cliquot, anche se il tappo non era più quello originale della gloriosa marca di «champagne» e pertanto aveva fatto filtrare acqua marina all'interno. Ne fu estratto a fatica un messaggio estremamente malconcio. La decifrazione non poté essere completa. Si scoprì che il mittente era il capitano Grant, del trealberi *Britannia* naufragato in una località sperduta del 37° parallelo. Della longitudine nulla.

Questa la contingenza da cui prese avvio l'avventuroso giro del mondo, lungo la linea del 37° parallelo, effettuato da lord Glenarvan, da sua moglie lady Elena, dal flemmatico cugino Mac Nabbs e, a causa di una strana combinazione, dal dotto e distrattissimo geografo francese Paganel, allo scopo di accompagnare i due giovani figli del comandante del *Britannia* alla ricerca del padre. Chi non ha letto *Les enfants du capitaine Grant* (1867-68) di Jules Verne si affretti a farlo per sapere il seguito. (Non si vergogni, gli piacerà).

Perché ho ricordato Verne ed il suo romanzo? Oltre che per stimolare in qualche modo l'attenzione su queste pagine, per il fatto che anch'io mi sento metaforicamente un capitano Grant, ormai solo su un'isola deserta, che affida ad una bottiglia dall'incerto destino un messaggio dall'incerta decifrazione. E lo faccio, in coincidenza con la dodicesima edizione di una mia *Storia del diritto romano* (che esce a cinquant'anni esatti dalla prima), nella fiducia che qualche destinatario si comporti da cocciuto scozzese come lord Glenarvan e cerchi e trovi il senso delle mie parole prima che sia troppo tardi. Troppo tardi non certo per me, che ormai sono «out» e ne sono pienamente consapevole, ma per l'unica navigazione che mi ha veramente interessato nella vita e che ancor oggi veramente mi interessa: l'insegnamento del diritto romano nel quadro degli studi di giurisprudenza.

2. – Amici giusromanisti di ambo i sessi e di tutte le nazioni civili, non mi rivolgo a voi per dirvi come dovete comportarvi nello studio scientifico della storia del diritto romano (come potrei?, come oserei?). Per quanto concerne me stesso, il mio pensiero sull'argomento l'ho comunque accennato più volte, anche in tempi recenti o recentissimi, ed evito deliberatamente di richiamarvi in sede bibliografica ad esso perché la mia «metodologia» personale non c'entra (apprezzabile o non apprezzabile che sia) col tema su cui intendo concentrarmi in questa lettera.

In qualunque modo e tempo voi siate arrivati alla titolarità di un insegnamento giusromanistico entro una facoltà (o un'organizzazione simile) di giurisprudenza, sta di fatto che ormai vi siete arrivati e che pertanto vi trovate quasi quotidianamente a fronte di un pubblico di giovani studenti che aspirano ad esercitare le professioni di stampo giurisprudenziale. Ebbene io vi esorto, tutti e nella stessa misura, a prendere in seria considerazione un fenomeno ormai innegabile e

che, per di piú, non accenna minimamente a diminuire, anzi tende giorno per giorno ad aumentare: il fenomeno del disinteresse (ho detto disinteresse) sia degli studenti, sia dei colleghi docenti di altre materie, sia degli ordinamenti universitari per la vostra attività di insegnanti.

È deplorabile, è balordo, è incivile, è tutto quel che volete, ma la brutale domanda che molti, moltissimi si pongono è questa: a che serve la conoscenza del diritto romano, vuoi privato e vuoi pubblico, per la formazione di un giurista del giorno d'oggi? A che serve saperne di *stipulatio*, di *ususfructus*, di *comitia centuriata*, di *responsa prudentium*, di *rescripta principum* e via continuando? A che serve perdere tempo e moneta con queste chincaglierie passate e sorpassate? A che serve?

Ecco perché (se già non ve ne siete resi conto) voi siete una specie professionale in via di estinzione, piú o meno come quelle dei flebotomi, dei cocchieri di tiro a quattro, dei ciabattini, degli improvvisatori di versi a rima baciata. Tra breve i piú approfonditi antichisti fra voi (e fortunatamente ancora alcuni ve ne sono) troveranno forse ricetto in accademie oppure in facoltà letterarie, nelle quali ultime è sperabile che si rendano utili ad uno studio della storia antica che sia finalmente meno disinvoltato di quello che suole attualmente praticarsi dai cosí detti «storici-storici», inclini in genere a snobbare le sottigliezze del diritto romano. Ma gli altri?

Gli altri giusromanisti (la maggioranza) si dovranno adeguare ad una di queste tre possibilità: *a*) passare ad insegnamenti di diritto moderno (nei quali, come già è successo talvolta in passato, potranno anche fare bene o benissimo); *b*) associare all'insegnamento giusromanistico quello di qualche materia giuridica di attualità (professando un po' dell'una e un po' dell'altra o miscelandole a mo' di macedonia); *c*) continuare, ma sí, continuare pigramente, come nulla fosse, nell'attività didattica di prima sino a che morte (o pensionamento) non segua.

Non so se posso dirlo, ma mi faccio coraggio e lo dico. Coloro (molti, temo) che adotteranno la terza soluzione daranno un segno inequivoco di cinismo, o almeno di stoltezza. Sarà sopra tutto a causa loro che, tempo qualche decennio, non piú, sopravverrà la fine del diritto romano come oggetto di serio studio storiografico. E non solo la fine sul piano didattico, ma anche la fine sul piano scientifico, per l'evidentissima ragione che la scienza si perpetua e progredisce attraverso la formazione di allievi e continuatori da parte dei maestri; tuttavia gli allievi non nascono dal nulla, ma provengono (al novantanove per cento) proprio dagli studenti. Ditemi ora se tra gli studenti del futuro ve ne saranno di quelli che avranno la «vocazione» alla ricerca scientifica nella mancanza di maestri in grado di selezionarli, di istruirli e di avviarli ai primi (e secondi e, talvolta, anche terzi) passi della loro carriera accademica. Si annuncia, insomma, un triste destino: quello dell'estinzione dei nostri studi giusromanistici e del vostro correlativo insegnamento universitario. A meno che (datemi ascolto, amici) a meno che vi venga in aiuto la buona volontà di adeguarvi alle esigenze del cosí detto «adattamento ambientale». E purché il vostro tentativo sia coronato da consistenti risultati e questi risultati inducano prima gli studenti, poi i colleghi non giusromanisti, infine le istituzioni universitarie e affini a cambiare orientamento ed a riammettervi a pieno titolo nella categoria dei docenti di materie giuridiche. Un cammino in forte salita, ma non faticoso al punto da essere addirittura impervio.

3. – Io mi permetto di sollecitare tutti voi, destinatari della presente lettera, a questo sforzo estremo. Non tenterò di suggerirvi dettagliatamente come fare per-

ché non ne sarei capace. Voglio solo farvi presente che è finito per voi il tempo di parlare agli studenti (e agli uomini di cultura in genere) del diritto romano pubblico e privato come di un argomento nobilissimo a se stante, o anche di credere (come fanno i più sconsiderati) di renderlo più accetto banalizzandolo e riducendolo a nozioncine e curiosità costituenti oggetto di facili prove di esame.

L'effetto (da voi sicuramente indesiderato) sarà solo quello di farlo parere una sorta di mondo chiuso entro una riserva indiana completa di Cavallo Pazzo e di Toro Seduto, di farlo sembrare una sorta di circo Barnum pieno di uomini in vestaglia e di donne plissettate che fanno e dicono cose curiosamente obsolete, o addirittura (non offendetevi) di farlo ritenere una sorta di «Disneyland» formicolante di vispi Labeotopolini o di dispettosi Capitopaperini che accompagnano i visitatori in Campo Marzio per vedervi i Comizi Centuriati (allietati, questi ultimi, dalla fanfara dei *tubicines* e dei *cornicines*). Non è che non bisogna discorrere, con opportuni dosaggi, di tutto ciò e di quant'altro, ma è che bisogna discorrerne al fine di dare un sostanzioso contributo di esperienza (di una lunga e grandiosa esperienza) ad una visione approfondita dei problemi giuridici contemporanei. Chiaro?

Bella novità, diranno i più malignetti (pochi, nevero?) tra voi. Questa (essi diranno) altro non è che la vecchia proposta di Paul Koschaker nel senso di una «Aktualisierung der romanistischen Vorlesung». Niente affatto, rispondo. Non si tratta, a mio avviso, di fare lezioni di diritto romano a complemento dell'illustrazione dei soli istituti (oltre tutto, in massima parte privatistici) più o meno somiglianti a quelli dell'antichità romana. E voglio aggiungere, a scanso di equivoci, che una «Aktualisierung», un'attualizzazione in senso koschakeriano dell'insegnamento romanistico (o addirittura della ricerca storiografica, come sostengono avventatamente alcuni) nemmeno può essere seriamente operata inzeppando nelle costruzioni giuridiche moderne (di cemento armato, figuriamoci) vecchi ed ormai inadatti materiali estratti dai giacimenti (sopra tutto da quelli privatistici) delle fonti giuridiche romane.

Si tratterebbe soltanto di orpelli superflui e spesso anche «kitsch». Il che stanno ampiamente a dimostrare (sincerità, sincerità) molte monografie così dette «scientifiche» zeppe di legnosi «precedenti» romani pubblicate in vari paesi del mondo nell'ultimo cinquantennio, oppure i così detti «cappelli» che in certi concorsi italiani (per esempio, nei concorsi per la magistratura) si mettono dai candidati in capo allo svolgimento scritto dei temi di diritto privato allo scopo di dimostrare di essere dotati, come richiesto dal bando, anche di sufficienti «nozioni romanistiche».

L'«adattamento ambientale» che occorre al giusromanista per essere utilizzabile ed utilizzato come insegnante in una moderna facoltà giuridica (e per ottenere lo stipendio relativo) è ben altro. Consiste, a mio parere, in una consapevole e accorta «full immersion» nella vita moderna del diritto. In altri tempi ed in altri luoghi (sopra tutto nel mio *L'ordinamento giuridico romano*, giunto alla quinta edizione nel 1990) ho avuto l'ardire di far ricorso alla funzione intermediatrice della così detta «teoria generale del diritto», ma qui mi avvalgo di un argomento più dimesso.

Mi limito ad asserire che, in parole più povere, l'adattamento ambientale consiste solo nel tener presenti i giornali e le vicende quotidiane (quelle importanti) di cui essi riferiscono e nell'aver tra le mani, in più, un paio di manuali di diritto vigente che siano ben aggiornati: uno di istituzioni di diritto pubblico ed uno di

istituzioni di diritto privato (magari anche uno di istituzioni di diritto e procedura penale).

Questa «full immersion» nel moderno (in «tutto» il moderno, non nella sola specialità cui egli dedicherà eventualmente la sua collaterale professione di avvocato), questa sua partecipazione piena e verace alle problematiche del diritto vigente (unita all'adozione, nei limiti del possibile, del linguaggio giuridico corrente) porrà finalmente il giusromanista in condizione di contribuire efficientemente, non certo alla soluzione delle problematiche stesse, ma alla loro più approfondita discussione. Il che significa che il giusromanista si renderà realmente e visibilmente utile allo studio ed allo sviluppo del diritto di oggi solo ponendosi a fianco dei docenti del moderno e facilitando ad essi la «comparazione» delle loro specifiche esperienze con un'altra e ben distinta esperienza giuridica: l'esperienza giuridica romana.

4. – Mica facile, lo so. Sopra tutto perché noi giuristi (anche i non romanisti, sia chiaro) abbiamo tutti la deplorable tendenza ad usare un linguaggio sempre più tecnico e sempre più criptico e ad impedire involontariamente al pubblico grosso di capire quel che forse vogliamo dire. È successo tantissime volte anche a Roma, tra giuristi e non giuristi di allora. Ricordate, ad esempio, il processo privato? Dapprima le *legis actiones*, a furia di sottigliezze dei giuristi, «*paulatim in odium venerunt*» (cfr. Gai 4.30), sicché furono abbandonate e in parte abolite. Di poi le *formulae* del nuovo processo ordinario si trasformarono anch'esse lentamente in trappole verbali per la gente comune, sicché Costanzo II e Costante posero ufficialmente la pietra tombale anche sull'ormai comatoso processo formulare (cfr. CI. 2.57.1, a. 342). Infine la pura e semplice *impetratio actionis* del processo *extra ordinem* dette luogo, col seguirsi degli anni e delle liti, a tali e tanti raffinati «distinguo» circa l'esatta osservanza dei suoi limiti nel corso della causa che Teodosio II e Valentiniano III furono indotti a vietare le eccezioni relative (cfr. CI. 2.57.2, a. 428). E se non continuo è perché intravvedo un cartello che mi avverte del rischio di uno sconfinamento, di un «trespassing» nel Medioevo.

Opportuna avvertenza per chi voglia almeno provare a darmi ascolto è, peraltro, questa. Non si illuda il giusromanista di poter fare comparazione diacronica (fuori che in casi eccezionali) tutta quanta con le proprie forze: troppo vasto e profondo dovrebbe essere, a questo fine, il novero delle sue conoscenze relativamente alle molte ramificazioni dei diritti moderni. Ma non si attenda il giusromanista che gli studiosi e i docenti del moderno (fuori che in casi altrettanto eccezionali) abbiano la pazienza e la capacità di dedurre direttamente dai suoi libri, dalla sua voce, dalle sue fonti antiche (anche se tradotte in volgare) i mezzi e gli spunti per un'efficace operazione comparativa. Bisogna incontrarsi a mezzo del guado. E siccome, l'ho detto e lo ripeto, l'apprezzamento dei nostri rappresentanti come utili docenti di giurisprudenza è ormai in forte ribasso, è necessario che sia il giusromanista a compiere i passi iniziali e più lunghi verso quest'auspicabile incontro con i riottosi giusmodernisti.

Non solo. È opportuno che egli, il giusromanista, faccia qualche cosa di più. È opportuno che riveda (corregga, riscriva) i suoi manuali di «storia» e di «istituzioni» in funzione della comprensibilità e della convinta lettura degli stessi da parte degli studenti destinati ad operare come interpreti dei diritti vigenti nel terzo millennio dell'era volgare. Dunque che si esprima non solo in «lingua viva» dal punto di vista generico, ma anche, insisto, in un «giuridichese» moderno ben temperato.

5. – Nell'isola deserta in cui vegeto, da naufrago di una giusromanistica ch'era un tempo fiorente e rispettata, io non mi attendo che arrivino lord Glenarvan e il maggiore Mac Nabbs a raccogliermi con il Duncan. Tutto sommato, posso vivermi e morire in santa pace, anche perché la fortuna ha voluto che non sia tediato, come Robinson Crusoe, da un fedelissimo Venerdì. Mi basta e mi avanza una sorta di apparecchio radio, che riceve e che non trasmette, per mezzo del quale conosco all'ingrosso le ultime novità del mondo universitario d'Italia, d'Europa, del Mondo.

Le vecchie pile sono ormai quasi scariche, ma, prima che si esauriscano del tutto, spero ardentemente di apprendere (l'ho detto e lo ripeto) che questa mia lettera in una bottiglia sia stata ripescata, decifrata e benevolmente compresa da almeno alcuni tra i giusromanisti (tutti) cui la destino. Nessuno più di me è in grado di dire (con Ovidio, *Trist.* 5.10.37): «*barbarus hic ego sum, quia non intellegor ulli*». Spero ardentemente che qualcosa si faccia, prima che sia troppo tardi, nel senso da me indicato. Statevi bene, amici. Buona fortuna e tutte queste cose.

Nell'anno del Signore 1998, il 28 di settembre, lunedì, giorno di San Venceslao martire.

POSCRITTO. La data che chiude la mia lettera non è quella originaria, ma è quella, alquanto posteriore, in cui ho pronunciato di persona a Madrid, nella sede dell'Universidad Complutense e in occasione del cinquantaduesimo congresso della «Société internationale d'histoire des droits de l'Antiquité», un intervento corrispondente al suo contenuto.

Ma come? (mi si dirà). Ecco la facile risposta. Lord Glenarvan, il cugino Mac Nabbs e tutti gli altri del Duncan, essendo autentici scozzesi, di testardaggine, se non di ottimismo, pari a quelli del ben noto Mister Johnnie Walker (etichetta nera), non hanno tenuto conto del mio desiderio di restar solo nell'isola deserta. Mi hanno ostinatamente ricercato attraverso mille avventure, mi hanno ritrovato, mi hanno guarito da un'infermità e mi hanno portato a Madrid giusto in tempo per la seduta inaugurale del convegno. Cosa che, a dire il vero, mi ha fatto molto piacere perché ho rivisto molti amici che non si erano dimenticati di me.

La condizione che avevo posta a Glenarvan e compagni era stata però di essere ricondotto, terminato il congresso, nell'isola deserta. Quei degni gentiluomini l'hanno puntualmente rispettata. Eccomi dunque nuovamente qui, per non allontanarmi mai più.

Sono gli ultimi giorni dell'anno di Grazia 1998 e ne approfitto per augurarvi il felice ascolto di un buon concerto di Capodanno 1999 dei «Wiener Philharmoniker», col lieto finale della Marcia di Radetzky.